

◆ **Continuano i raid aerei su Grozny ma si comincia a discutere sugli errori dei russi nel conflitto**

◆ **Il leader di «Patria-Tutta la Russia» avrebbe deciso di non presentarsi nella corsa alla successione di Eltsin**

Putin fatica in Cecenia ma incassa i voti di Primakov Tra il premier e i generali affiorano contrasti

MOSCA Vladimir Putin starebbe per incassare il sostegno (nella forma del silenzio-assenso) del suo più temibile concorrente, l'ex premier Evgheny Primakov ed avviarsi quasi tranquillo alla successione di Eltsin. Quasi, perché intanto qualcuno soffiava sulle presunte discordie che contrapponebbero Putin ai generali della campagna di Cecenia, approfittando delle difficoltà che la campagna militare ha incontrato con la pausa del Natale ortodosso.

Primakov avrebbe deciso di non candidarsi alla successione di Boris Eltsin, una mossa che - se confermata - non farà che accrescere le chance dell'attuale presidente ad interim e ulteriormente diminuire le speranze della maggioranza parlamentare comunista di arrivare almeno al ballottaggio. Primakov è forse l'unico politico russo a non aver ancora detto una parola di commento sulle dimissioni di Eltsin e a non aver confermato la sua precedente intenzione di candidarsi al Cremlino nelle elezioni del 26 marzo.

Un autorevole membro del suo partito, «Patria-Tutta la Russia» (Ovr), l'esponente degli agrari Mikhail Lapshin, ha detto però di «conoscere la posizione» di Primakov e di poter anticipare che «il suo nome non figurerà sulle schede elettorali». Ovr ha ottenuto magri risultati alle elezioni parlamentari di dicembre e secondo i sondaggi Primakov non incontra per la presidenza più del 10% dei consensi rispetto al 56% di Putin. Primakov resta però l'unico candidato che potrebbe forse costringere Putin al ballottaggio, ma ha bisogno per questo dell'appoggio dei comunisti, in maggioranza relativa anche nella nuova Duma. Non è chiaro se per spingere Primakov a farsi avanti o perché non crede già più che lo farà, ma il leader comunista Ghennadi Ziuganov ha già annunciato la propria candidatura alla presidenza.

Quanto alle difficoltà militari in Cecenia e alla Komsomolskaja Pravda a gonfiare la vicenda del licenziamento annunciato dei generali, rientrato in 24 ore. E' l'ex giornale del Komsomol dovrebbe essere controllato dall'affarista Berezovskij, una volta molto vicino a Eltsin, che potrebbe essersi risentito dell'allontanamento del tesoriere Borodin e dell'aria di repulisti che si respira al Cremlino verso i personaggi troppo compromessi con gli scandali.

Operazione cosmetica o no, Putin insiste sulla necessità della lotta alla corruzione che è un fatto «non solo criminale ma anche politico». In un ukaz che porta la data di ieri Putin traccia la sua dottrina sulla sicurezza nazionale.

Il decreto identifica, fra l'altro, come una minaccia l'espansione verso est della Nato. E aggiunge: a causa dei recenti cambiamenti nel regime della proprietà terrorismo e crimine organizzato sono cresciuti in Russia ed hanno causato crescenti conflitti fra gruppi di interessi ed etnie: «La battaglia contro il crimine organizzato e la corruzione ha dunque assunto un carattere politico oltre che giudiziario».

Quanto alla vicenda dei generali, secondo la Komsomolka, sarebbe stata il frutto di una sconfitta politica di Putin. Troshev e Shamanov avrebbero contrastato la decisione della tregua natalizia, facendo infuriare il presidente ad interim. Putin avrebbe quindi chiesto allo stato maggiore di preparare la situazione dei due, ma alcuni giorni più tardi, su pressione dei vertici militari, sarebbe stato indotto a cedere e a soprassedere. La

POLEMICHE AL FRONTE
I vertici militari hanno duramente contestato la decisione della tregua natalizia

tesi di «Komsomolskaja Pravda» contrasta con quella di altri media, che legano la vicenda a presunti contrasti tra il capo di Stato maggiore Anatoli Kvashnin e il ministro della difesa Igor Sergeiev.

Altri quotidiani russi evidenziano le recenti difficoltà delle truppe russe nel Caucaso, presentandole come il primo vero scoglio per Putin. E proprio questo sembra in realtà il punto più dolente. Il generale Kvashnin ha riconosciuto gli errori degli ultimi giorni che hanno consentito alla guerriglia cecena di «infiltrarsi nelle zone liberate». D'ora in poi, promette il generale, la tattica di guerra sarà più dura. Insomma si deve scongiurare che il fantasma della sconfitta del 1996 aleggi sulle elezioni presidenziali.

Ma, per quanto importante, la guerra non è la sola carta su cui Putin si gioca il Cremlino. Ieri ha anche annunciato l'aumento del 20% delle pensioni statali. E la Russia impoverita spera che si voti più spesso.

Palazzo Chigi chiama Mosca «Lavorate per la pace»

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha avuto un lungo colloquio telefonico con il primo ministro e presidente ad interim della Federazione russa, Vladimir Putin. Il presidente del Consiglio ha fatto gli auguri a Putin per il «delicato incarico» conferitogli ed ha tra l'altro auspicato una rapida soluzione di pace al conflitto ceceno. «Putin ha espresso il proprio rammarico - si legge nel comunicato di Palazzo Chigi - per non aver potuto effettuare in questi giorni la prevista visita in Italia e ha manifestato la volontà di realizzarla subito dopo le elezioni presidenziali russe, a conferma dei tradizionali rapporti di amicizia tra i due paesi». Il colloquio ha consentito al presidente del Consiglio di ribadire gli auguri per il delicato incarico conferito a Putin insieme all'auspicio di una rapida soluzione di pace al conflitto ceceno. Al riguardo - prosegue il comunicato - il primo ministro Putin ha informato il presidente del Consiglio degli sviluppi della situazione in Cecenia, sottolineando l'intenzione del suo governo di affrontare i nodi politici della crisi non appena sarà ristabilita sul terreno una adeguata situazione di sicurezza. Il presidente D'Alema ha richiamato il ruolo che una Russia democratica e stabile è chiamata a svolgere nella comunità internazionale, sottolineando come a tal fine sia essenziale una rapida soluzione del conflitto nel rispetto dei diritti umani.

D'Alema: aiutiamo l'opposizione serba Il presidente del Consiglio chiede all'Ue di ripensare le sanzioni

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

ATENE Balcani di nuovo in primo piano. Il viaggio ufficiale in Grecia ha consentito al presidente del Consiglio italiano di affrontare una delle questioni che più hanno caratterizzato il suo impegno internazionale in quest'anno e più di governo. D'accordo con lui, nell'affrontare con decisione la questione che sembra avviarsi su una via positiva anche le autorità greche, il presidente Costantino Sthephanopoulos ed il primo ministro, Costas Sinitis che Massimo D'Alema ha incontrato ieri mattina, nella mattinata conclusiva della sua visita.

«La comunità internazionale deve raccogliere l'appello delle forze di opposizione serbe» che sono uscite allo scoperto e, unite, chiedono libere elezioni anticipate e, quindi, l'alleggerimento delle sanzioni che colpiscono in particolare la popolazione: il blocco del traffico aereo, quello della fornitura di gas ed anche quelle economiche se si dovesse arrivare ad un accordo con il regime per elezioni democratiche a

breve. Massimo D'Alema ha fatto propria la richiesta, «un appello che non possiamo cadere. Quella assunta è una posizione importante su cui è bene riflettere seriamente e da parte nostra c'è viva attenzione per questa novità» anche perché quella richiesta comune sancisce un'unità dell'opposizione fino a poco tempo fa impensabile e che invece ora si ritrova compatta contro Svobodan Milosevic. Il dittatore è sempre più solo. Chigi si schiera contro va aiutato a liberarsene.

Deciso, fermo, il presidente del Consiglio ha molto insistito sul ruolo che possono svolgere per aiutare i serbi sulla via della democrazia i paesi confinanti con i Balcani. L'Italia, continuando in un'opera iniziata da tempo prima all'insegna della solidarietà e poi collaborando per la rinascita economica e democratica. La Grecia, anch'esso paese in prima linea nelle vicende che hanno insanguinato il Kosovo. L'impegno che D'Alema ha preso è stato anche quello di coinvolgere l'Unione Europea e Stati Uniti nell'opera di sostegno. Dovrà forse insistere un po' con Bill Clinton anche se durante il summit di Fi-



L'ex premier russo Yevgeny Primakov

Reuters

LIBIA-UE

Dini: «Difficile accettare le condizioni poste da Gheddafi»

Per il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini sono «difficilmente accettabili» le condizioni poste da Gheddafi affinché la Libia partecipi al dialogo Euro-Mediterraneo, cioè l'esclusione dallo stesso di Israele e dei palestinesi di Arafat. Parlando al termine di un incontro alla Farnesina con il collega portoghese Jaime Gama, presidente di turno dell'Unione europea, Dini ha ricordato come «nel corso degli ultimi anni tutti i paesi della sponda sud del Mediterraneo» abbiano sottolineato «l'importanza che attribuiscono all'inclusione di Tripoli nel processo di Barcellona». Il titolare della Farnesina ha osservato però che vi sono delle «condizioni di base». Anzitutto «la rimozione degli ostacoli» che finora ne hanno impedito l'avvicinamento all'Europa. In secondo luogo la rinuncia di Gheddafi a porre condizioni che, «così almeno come riportate dai giornali, sono difficilmente accettabili». Il riferimento è alla lettera che il leader libico avrebbe inviato al presidente della Commissione europea, Romano Prodi, chiedendo l'esclusione di Israele e dei palestinesi di Arafat come requisito per l'ingresso di Tripoli nel processo di Barcellona. Proprio il fatto che Prodi avesse invitato Gheddafi a Bruxelles aveva suscitato polemiche, soprattutto dopo la notizia del sequestro, effettuato in Inghilterra, di una partita di componenti di missili Scud destinati a Tripoli.

renze, affrontando l'argomento, il presidente americano aveva condizionato un eventuale ammorbidimento ad un sostanziale cambiamento di atteggiamento dei serbi stessi, e qualche argomento in più sarà necessario anche con Tony Blair. Ma ieri,

PACE NEI BALCANI
D'Alema ha già ottenuto l'appoggio del ministro della Difesa tedesco



al suo rientro a palazzo Chigi, ha già incassato l'appoggio del ministro della difesa tedesco, Rudolph Scharping, in visita in Italia con il quale ha convenuto che «la pace e la stabilità nella regione rappresentano - si legge nel comunicato - un obiettivo di fondamentale importanza per l'Italia al fine di riprendere e sviluppare la vita democratica dell'area».

L'incontro di Atene ha affrontato una fitta agenda di problemi comuni ai due paesi. E che ancor più lo saranno quando la Grecia entrerà a far parte pienamente della Comunità Europea. Ed in questo ultimo sforzo il governo italiano è al fianco di quello greco. Il presidente Sinitis ha confermato la richiesta ufficiale dell'ingresso nell'euro avverrà verso la fine di febbraio dopo che sarà stato raggiunto anche il criterio di Maastricht che riguarda l'inflazione, e si è detto sicuro che la «decisione, probabilmente in giugno, sarà positiva». Intanto al primo posto per Grecia e Italia resta il problema della sicurezza in Adriatico. Per quanto riguarda il transito dei clandestini è già stato sottoscritto dai ministri competenti dei due paesi un accordo perché l'Adriatico e lo Jonio cessino di essere la porta d'entrata in Europa di migliaia e migliaia di disperati. Ma il problema sicurezza va ben oltre. A cominciare dalla criminalità organizzata e il contrabbando. E per questo che Italia e Grecia collaboreranno all'or-

ganizzazione della conferenza per la sicurezza in Adriatico che si terrà a maggio ad Ancona.

Non si è parlato, invece, come pure avevano anticipato alcuni giornali greci del contratto che il governo di Atene potrebbe stipulare con l'Italia per l'acquisto di un certo numero di C27J, aerei da trasporto per truppe e materiali militari. Ne discuteranno poi gli esperti del settore. «Qui si parla di politica, non siamo mercanti d'armi» avrebbe detto il presidente D'Alema durante il colloquio con Sinitis nel corso del quale il presidente del Consiglio italiano non ha mancato di ribadire l'apprezzamento per l'atteggiamento «lungimirante e generoso» mostrato dalla Grecia durante il vertice di Helsinki del dicembre scorso durante il quale i Quindici assegnarono alla Turchia lo status di candidato senza alcun veto da parte greca.

Ora però, ha ribadito D'Alema «Ankara dovrà fare scelte coerenti» perché quella europea è soprattutto una scelta politica.

Fondi neri, Schäuble non si dimette La tesoriera della Cdu lo difende: «La responsabilità è tutta mia»

BERLINO Il presidente della Cdu Wolfgang Schäuble non ha nessuna intenzione di dimettersi. Dopo aver ammesso di aver ricevuto soldi dal mercante d'armi Schreiber sono stati in molti a chiederne la testa, ma Brigitte Baumeister, ex tesoriere del partito di Kohl ieri si è assunta la responsabilità dell'intera vicenda: in una dichiarazione scritta la Baumeister ha confermato di aver ricevuto dal presidente del suo partito i 100mila marchi «devoluti dal faccendiere Schreiber con l'incarico di registrarli in bilancio con il nome del donatore, così come previsto dalla legge sul finanziamento dei partiti per ogni somma superiore ai 20mila marchi».

A questo punto l'amministratrice valutando il fatto che il donatore aveva preferito l'anonimato ha chiesto consiglio al suo predecessore Walther Leisler Kiep, (lo stesso che accettò nel '91 una tangente da un miliardo di lire sempre da Schreiber, circostanza che dette l'avvio alla vicenda dei fondi neri) che accettò di occuparsene personalmente coadiuvato dall'ex

consulente fiscale del partito Horst Weyrauch. I soldi quindi vennero versati e registrati con il nome «Kiep» sul conto ufficiale della tesoreria e non su quelli paralleli. Tuttavia, ha ammesso la tesoriere quel denaro andava restituito oppure consegnato al capo del Bundestag: «Ho sbagliato a non farlo, e di ciò mi assumo la responsabilità» ha scritto la Baumeister.

Dal canto suo Schreiber ha smentito Schäuble in merito alla giustificazione della donazione: avrebbe consegnato i soldi in cambio dell'appoggio politico della Cdu a un progetto per la costruzione in Canada di una fabbrica di armamenti e non a nome della Bayerische Bitumen, come aveva sostenuto il leader cristiano democratico. Schäuble ieri aveva dichiarato di non aver nulla da nascondere: «Non ho fatto assolutamente nulla di scorretto» ha ribadito pregando la stampa di non fare campagne tese ad incriminare comportamenti del tutto regolari. Intanto però il rumore provocato dalla sua confessione è grande, il can-

celliere Schröder ha invitato i cristiano-democratici a fare pulizia nel proprio partito e da socialdemocratici di verdi sono arrivate puntuali le richieste di dimissioni e alle procure di Bonn e Berlino sono arrivate le prime denunce. Tuttavia, fino a ieri sera non era stata ancora aperta nessuna istruttoria a carico del presidente, una decisione che spetta al giudice.

Le ragioni che Schäuble ha addotto a sua disciolpa sono formalmente credibili, ma lo spettacolo di un aspirante cancelliere costretto a render conto di transazioni dubbie è già di per sé un'offesa alla credibilità, l'ennesimo colpo alla sua aspirazione di sempre: ottenere la cancelleria. La prima volta, a mandargli in fumo il sogno fu lo stesso Helmut Kohl quando decise di ricandidarsi per una quinta volta alle elezioni del 27 settembre 1998, che poi perse.

Il colpo di grazia è arrivato con lo scandalo dei fondi neri nella Cdu, che ha travolto Kohl e lui stesso: una terza volta, per Wolfgang Schäuble, non ci sarà. Personalità chiave del

partito cresciuta all'ombra di Kohl, Schäuble ha salito tutti i gradini che lo hanno portato in cima all'Unione cristiana democratica, ricoprendo gli incarichi di capo della Cancelleria, ministro degli Interni, capogruppo Cdu al Bundestag, funzione che riveste dal '91 e ricopre tuttora assieme alla leadership. Dopo aver visto sfumare nel '98 la chance di una nomina alla cancelleria, Schäuble ha raccolto dal settembre dello stesso anno la leadership della Cdu e la difficile eredità del mito Kohl. La sfida era quella di modernizzare il partito e allenerlo al nuovo ruolo di forza di opposizione. Per un po' la Cdu sotto la sua guida ha ottenuto i risultati sperati. Ora è possibile che il leader Cdu - costretto sulla sedia a rotelle dopo l'attentato di un folle il 12 ottobre del '90 - riesca a barcamenarsi nell'incarico, almeno fino al congresso del partito il 9-10 aprile ad Essen. Certo però che per l'eredità di Kohl il sogno di una candidatura alla cancelleria a 60 anni nel 2002 è andato definitivamente in frantumi.

Karmapa, la Cina pressa l'India Pechino: non venga concesso l'asilo politico

PECHINO Il governo cinese ha fatto capire ieri di attendersi che l'India, in virtù degli impegni presi con Pechino e per il bene dei rapporti bilaterali, non conceda l'asilo politico al diciassettesimo Karmapa Lama, la terza autorità religiosa del buddhismo tibetano, che è fuggito oltre frontiera. «Noi auspichiamo che l'India nell'affrontare la questione si attenga ai principi e agli impegni presi», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Zhu Bangzao.

Secondo Zhu il governo cinese «non è stato informato» da New Delhi dell'arrivo del Karmapa Lama, un ragazzino, che è giunto a Dharamsala, sede del governo in esilio in India del Dalai lama, il 5 gennaio, dopo una fuga di sette giorni attraverso le nevi dell'Himalaya. Dopo aver avuto un colloquio con il Dalai Lama, il Karmapa lunedì è stato portato in un luogo sicuro. Zhu, visibilmente nervoso, ha

cercato di non fare commenti sulla fuga del giovanissimo lama, che ha creato imbarazzo sia a Pechino che a New Delhi. I portavoce si è limitato a ripetere la versione ufficiale del governo cinese secondo cui il ragazzo sarebbe andato a riprendersi simboli e paramenti del suo ruolo religioso. Ma il portavoce ha tenuto a precisare che l'India deve mantenere i suoi impegni se vuole avere buoni rapporti con la Cina. Alla richiesta di precisare quali siano questi impegni, Zhu Bangzao ha spiegato che l'India riconosce il Tibet come parte integrante della Cina e ha promesso di non permettere attività separatiste del Dalai Lama sul suo territorio.

Con le dichiarazioni rese ieri dal portavoce la Cina ha smesso dunque di diffidare l'India dal concedere asilo al Karmapa Lama, come aveva fatto nei giorni scorsi, preferendo piuttosto insistere sull'importanza delle buone relazioni tra i due paesi. Il go-

verno tibetano in esilio, guidato dal Dalai Lama, ha detto da parte sua che non intende chiedere asilo per il Karmapa Lama, ma lo accetterebbe qualora venisse offerto.

La fuga del Karmapa Lama ha coinciso con lo svolgimento di una conferenza sulla religione, a Pechino, durante la quale, senza mai fare riferimento diretto alla vicenda in atto, le autorità cinesi hanno garantito che non sarà permesso a «forze ostili d'oltramare» di usare la fede per creare problemi all'interno del paese. Durante la conferenza il Consigliere di Stato Ismail Amat ha messo in guardia contro l'«uso della religione per dividere la nazione». Amat, che rappresenta la minoranza uigura dello Xinjiang, una regione della Cina occidentale di tradizione musulmana, ha ricordato anche che le attività religiose in Cina continueranno a svolgersi sotto stretto controllo dello Stato.

